

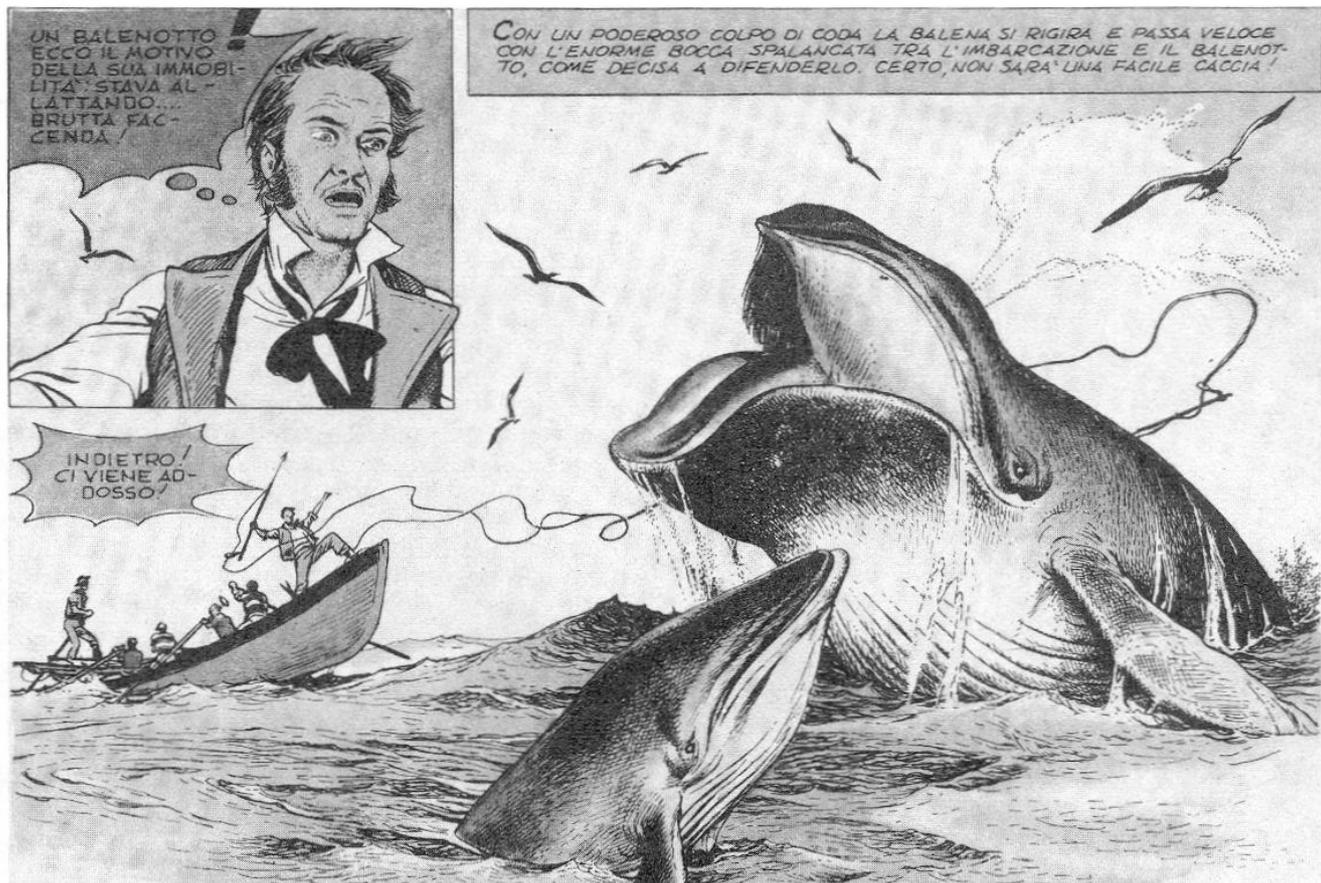
LA DIMENSIONE VERNIANA DI FRANCO CAPRIOLI

di Fabrizio Caprioli

Un uomo e un bambino scendono lungo il fianco pietroso di una collina, tra radi cespugli riarsi dal sole d'agosto. Più in basso, dove la vegetazione si infittisce, scorre il fiume fra rocce grige e levigate, lambendo i ciottoli con un mormorio incessante. Tutto intorno è silenzio, turbato a volte, ma discretamente, da fruscii di lucertole e tuffi di rane spaventate. L'uomo, che per l'occasione si chiama Cyrus Smith, racconta al bambino di come in quel posto, anni prima, aveva costruito un'accogliente capanna utilizzando pietre e tronchi d'albero, portati fin lì dalla corrente. E poi diventa un entomologo inguaribilmente distratto e spiega al ragazzo che cosa sono quegli animaletti dalle lunghe zampe che disinvoltamente pattinano sul pelo dell'acqua.

Ma una nuova metamorfosi l'ha già trasformato nel Capitano Nemo, lo sguardo perduto nel ricordo di un'India magica e lontana, mentre nella pozza d'acqua trasparente, lì davanti, un pezzo di legno prende a poco a poco l'aspetto di un favoloso sottomarino. E tutto attorno, un paesaggio familiare, nel torrido agosto del '56, che non basta a ricordargli che quello non è il mondo di Giulio Verne, ma semplicemente il luogo prediletto della sua amata Sabina e che lui è Franco Caprioli e il ragazzino non è Harbert ma suo figlio.

E' difficile parlare dello "stile interpretativo" di Franco Caprioli, del modo in cui si calava nell'universo che si preparava a illustrare senza tener conto del suo vasto bagaglio di espe-



rienze e suggestioni personali, dell'attenta osservazione del particolare, del suo sconfinato amore per la natura. Era felice quando gli si offriva l'opportunità di mettere a frutto quelle sue conoscenze e inclinazioni.

Fu perciò, con grande entusiasmo, che accettò la proposta, fattagli dal *Giornalino*, di disegnare Giulio Verne. Doveva lavorare su riduzioni eseguite da abili sceneggiatori, sarebbe stato facile, bastava seguire il copione alla lettera, eppure si tuffò con impegno nella rilettura dell'*Isola misteriosa*, la prima storia della serie da realizzare. Ricordo che era una vecchissima edizione dalle pagine ormai ingiallite e dalla legatura sconnessa che gli aveva regalato il padre intorno al 1920.

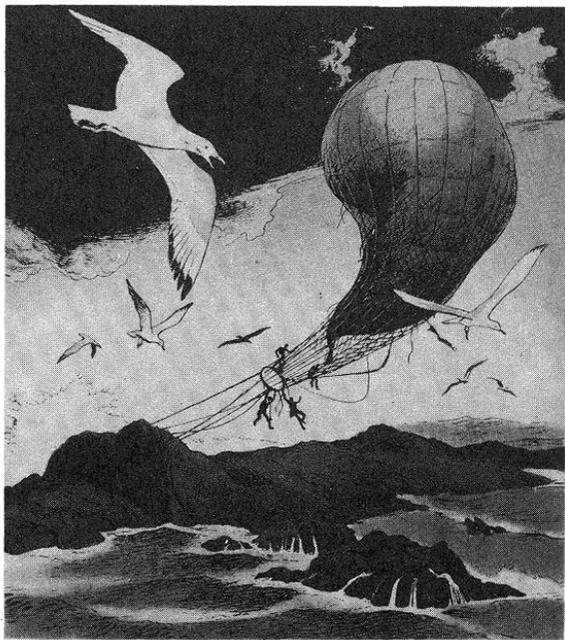
Quasi un cimelio, illustrato da incisioni ottocentesche, piene di fascino. La rilettura del romanzo originale era per lui una necessità cui non riusciva a sottrarsi. Era un atto d'amore e di rispetto per l'opera letteraria, ma gli consentiva anche di penetrare meglio lo spirito del romanziere per non tradirne le intenzioni, nel delicato momento in cui si accingeva, in un certo senso, a sovrapporsi ad esso. Era, inoltre, la necessità di rinfrescare nella sua memoria certi punti del racconto che gli erano particolarmente cari e che gli sembrava un peccato non evidenziare. Penso che, senza volerlo, abbia dato qualche dispiacere agli autori delle sceneggiature. A volte sacrificava delle scene per rendere più scorrevole il linguaggio fumettistico, altre volte aggiungeva o toglieva particolari, se lo riteneva opportuno. In certi casi poi, arricchiva i testi di note e *legende*, cedendo ai suoi impulsi didattici, al desiderio di chiarezza, alla voglia di spiegare ai ragazzi, nella maniera più semplice, le cose che raccontava.



Da *Michele Strogoff* dis. di Franco Caprioli

Quindi era la volta dei personaggi. Ne parlava in redazione, sempre entusiasta, e poi con noi a casa, dove aveva lo studio, e a poco a poco ci si accorgeva che non eravamo più in quattro, ma che, a tavola con noi, sedeva anche l'ingegner Cyrus Smith, e che, in un angolo, il reporter Gedeon Spilet prendeva qualche appunto mentre Nab faceva capolino col suo faccione nero da dietro la porta, per controllare che il cane Top non rubasse l'arrosto. Il cane che interpreta Top nella versione dell'*Isola Misteriosa* di Franco Caprioli esisteva realmente: era il nostro cane, Tobia, tuttora vivente, vispo e ignaro dell'onore concessogli. A quel tempo, Tobia costituiva per tutti noi un vero *trait-d'union* fra realtà e fantasia.

Ho accennato prima al piacere con cui mio padre indugiava sugli aspetti didattici di certe sequenze: per esempio quella in cui poteva mostrare, con efficace realismo, le tecniche messe in atto dai naufraghi per la loro sopravvivenza, come accendere il fuoco o costruire una capanna, tecniche in cui, lui stesso, era abilissimo. Oppure quando illustrava le manovre dei velieri, delle quali aveva una straordinaria competenza; o ancora quando disegnava i costumi, gli ambienti e i tipi della Russia zarista, ricostituita con cura scrupolosa. Questo intento didattico è uno dei principali punti di contatto tra Franco Caprioli e l'Autore francese: entrambi interpretano la funzione del racconto avventuroso non come l'avventura fine a se stessa, ma intesa come intrattenimento intelligente, come occasione per "dire qualcosa di più", in altre parole per insegnare divertendo. Ha scritto in proposito Gianfranco De Turrís: "Il famoso scrittore francese sembra dunque estremamente congeniale a Caprioli: lo stile narrativo del primo si



Da *L'isola misteriosa* dis. di Franco Caprioli

adatta alla perfezione allo stile grafico del secondo: piacere della descrizione, genuinità dei sentimenti, avventura sì, ma con un tocco di nobiltà di sentimento, verosimiglianza tecnica, ricostruzione grafica, etnologica e di costume".

Se tutto questo è vero, è pure vero che esistono tra di loro non lievi differenze: Verne è universalmente noto anche come scrittore "avveniristico": egli ha spesso precorso i tempi, ideando macchine e situazioni fantascientifiche e, da buon esponente di un'epoca in cui non esisteva ancora la bomba atomica, era entusiasta delle conquiste della mente umana, convinto che da essa potesse derivare solo il benessere. E, in linea del tutto teorica, aveva ragione di pensarla così. Mio padre, al contrario, disilluso dalla realtà quotidiana, era fermamente convinto che l'umanità stesse facendo un pessimo uso della tecnologia e che questo avrebbe presto condotto il mondo all'autodistruzione. Ignorava la fantascienza e si sentiva profondamente a disagio quando gli capitava di dover illustrare delle macchine: anche il dover disegnare un semplice automobile lo infastidiva. Preferiva piuttosto dar risalto, e lo faceva con passione e impegno documentaristico, a tutti gli aspetti naturalistici dell'avventura, mettendo a frutto le sue non comuni conoscenze geografiche ed etnologiche. Da questo punto di vista i romanzi

di Giulio Verne da lui illustrati (*L'Isola Misteriosa*, *Un capitano di quindici anni*, *I violatori di blocco*, *Michele Strogoff* e *I figli del Capitano Grant*) gli hanno offerto l'occasione ideale per dipingere quel mondo ancora incontaminato ed ecologicamente integro che egli amava. Ma anche un pretesto per percorrere in lungo e in largo, almeno con la fantasia, le terre e i mari del nostro pianeta.

Va detto, infatti, che contrariamente allo scrittore francese, discreto viaggiatore, Franco Caprioli si è mosso molto poco. A parte qualche raro viaggio, per lo più di lavoro e sempre entro i confini dell'Italia, e a parte un viaggio a Tripoli nel '27, all'età di quindici anni, egli ha preferito trascorrere la maggior parte della sua esistenza a Mompeo, suo paese natale. Un paese fatto di poche case di pietra grigia, sulla cima di un'arida collina, nei primi contrafforti dell'Apennino laziale. Un paese senza storia e senza gloria, dove è quasi impossibile immaginare che da qualche parte oltre l'orizzonte esista una cosa chiamata mare. Ed è dall'alto di quella collina, circondato da montagne di libri e di ritagli di giornali, accuratamente classificati per argomenti e raccolti in voluminose cartelle, nel silenzio totale della campagna, che partiva, a bordo di una nave immaginaria, a vele spiegate verso mari lontani. Credo che solo in quei momenti fosse veramente felice.